

# La strage di Palermo



Con un decreto legge, il Consiglio dei ministri spedisce sull'isola settemila soldati-poliziotto a combattere Cosa nostra e annuncia che i militari potrebbero essere utilizzati in altre regioni a rischio Martelli: «Tranquilli, non stiamo militarizzando l'Italia»

# Guerra a tutti i criminali

## IL PUNTO

### La Sicilia a 132 anni dai Mille di Garibaldi



Che 132 anni dopo la sbarco dei Mille di Garibaldi, in Sicilia stiano per arrivare settemila soldati dell'esercito repubblicano è una di quelle notizie che non danno fretta di patriotismo, né di solidarietà civica. Nella memoria storica del nostro stato unitario non è ancora cancellato il ricordo amaro dei guasti prodotti nel Meridione dai primi governi del Regno, che, certamente in buona fede, mandarono soldati nel Sud per debellare il brigantaggio. Oggi la situazione è molto diversa, perché la piaga della criminalità mafiosa è infinitamente più grave di quella rappresentata allora dalle bande aggressive e scacinate di briganti con trombone e cappello a punta. Ma è doloroso che sia trascorso un secolo senza che la cultura politica sia progredita almeno fino a saper ascoltare - di fronte a una tragica emergenza - sistemi d'intervento diversi da quelli militari adottati nei primi anni dell'unità nazionale.

Questa è però la realtà dei fatti. Nell'attesa, forse vana, che la politica sappia imporsi un coraggioso colpo di fantasia operativa capace d'inventare strumenti nuovi di lotta alla criminalità organizzata, la decisione di mobilitare l'esercito contro Cosa Nostra è una via praticabile. Con quali risultati? Lo scetticismo è lecito, anche perché le prove date finora in questo campo dal potere politico - alcuni settori del quale, rispetto alla mafia, sono stati conniventi e garantiti - legittimano qualsiasi diffidenza.

Non avrebbe però molto senso - di fronte a questa iniziativa del governo - un no pregiudiziale di natura ideologica. Su un dosato ricorso all'esercito nella situazione siciliana si può assumere una posizione di non ostilità, purché la via militare non intralci né ostruisca le tre metodologie principali con cui la mafia va combattuta: quella culturale, quella politica, quella giudiziaria. Alcune delle premesse da cui prende le mosse questa decisione governativa sono francamente allarmanti. L'utilizzo dell'esercito nella ricerca dei latitanti richiederebbe - per lasciare margini di speranza in un successo - trasparenza, chiarezza sulle responsabilità, garanzia di un coordinamento razionale, rifiuto di spettacolari operazioni da legionario. Le condizioni in cui oggi versa la magistratura palermitana - dove il capo della Procura è talmente discusso da aver indotto alle dimissioni tanti giudici fra i più esperti - non sembrano poter fornire garanzie sul doveroso coordinamento fra palazzo di Giustizia ed operazione esercito. Un altro ganglio fondamentale per il buon esito dell'iniziativa dovrebbe essere la prefettura, ma a Palermo c'è ancora un prefetto sulle cui attitudini ad affrontare una situazione così difficile hanno espresso dubbi anche autorevoli membri del governo.

Queste premesse negative accrescono le preoccupazioni su quello che resta il fattore più delicato dell'operazione affidata ai soldati: il problema del rapporto con la popolazione. Mai come negli ultimi anni è risultato chiaro che una parte assai cospicua della popolazione siciliana rifiuta con appassionato rigore i dogmi della cultura mafiosa, cui nel passato indulgevano anche siciliani di grande spessore culturale. Questa frattura che si è prodotta nella sicilianità (perché i sacrifici supremi di Falcone e Borsellino hanno detto che ormai è schietta sicilianità anche quella dei moltissimi che si battono contro la mafia) costituisce l'evento sociale più rilevante e positivo degli anni 80-90. Se l'operazione esercito fosse condotta senza quell'estrema delicatezza che l'intelligenza comune esige, e senza aver creato un rapporto costruttivo con la popolazione siciliana, gli effetti del ricorso ai militari sarebbero catastrofici.

Un'ultima riflessione ci è suggerita dall'intervista che mercoledì scorso Leoluca Orlando ha rilasciato a Maurizio Costanzo. A proposito delle affermazioni fatte pochi giorni prima in televisione dall'avvocato del latitante Salvatore Riina, concordiamo con Orlando il quale ritiene che l'avvocato sia imputabile di favoreggiamento: è sacrosanto che ciascun accusato abbia il proprio difensore e che possa liberamente incontrarsi con lui, ma questo inviolabile diritto scatta solo dal momento in cui l'accusato stesso accetta le regole della giustizia e rinuncia alla latitanza. Se vuole continuare a nascondersi ed avere un avvocato di fiducia, fa del difensore un complice.

Insomma, sarebbe davvero desolante se, cominciata l'operazione esercito in Sicilia, il caporale Cicciolo Esposito e il soldato Carlo Brambilla scovassero il rifugio di un latitante, ma poi l'avvocato di questi riuscisse a condurli da un'altra parte e a far scappare il divizioso cliente. Questo però è un problema politico e giuridico, di cui non si può far carico al caporale Esposito.

I settemila militari che stanno andando in Sicilia a combattere la mafia, in futuro potrebbero essere utilizzati in qualsiasi altra regione italiana a rischio. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri approvando un decreto legge che, di fatto, conferisce ai soldati qualificati di agenti di polizia, con possibilità di essere utilizzati con compiti di polizia giudiziaria. I ministri assicurano: «Non stiamo militarizzando il paese».

## FABRIZIO RONGONE

ROMA. Ma non c'è solo quel che sapevamo nel decreto legge approvato ieri dal Consiglio dei ministri per combattere Cosa Nostra. C'è di più. La vera notizia. La notizia del giorno, a palazzo Chigi. Ed è questa: lo Stato è pronto a utilizzare la forza militare dove vuole e quando vuole, e non solo in Sicilia.

I settemila soldati che stanno andando a occupare l'isola di Totò Riina con qualifiche di agenti di polizia, e con possibilità di utilizzazione per compiti di polizia giudiziaria, un giorno, e chissà, può essere domani o tra un mese, potrebbero andare a presidiare e pattugliare anche un'altra regione. La Campania. La Calabria. O il Molise, se perfino il Molise, per qualche motivo, dovesse chiedere aiuto.

Lo annuncia il ministro dell'Interno Mancino, e accanto a lui annuiscono convinti il ministro di Grazia e Giustizia, Martelli, e quello della Difesa, Andò. Annuiscono e dicono che sì, Falcone è morto, e anche Borsellino è morto, e davvero la situazione è grave, tremenda, ed è ora che lo Stato dimostri di fare sul serio, di saper rispondere agli attacchi della mafia, della criminalità. Gli urlano una domanda: «Allora volete militarizzare l'Italia?». E loro tre, quasi in coro: «Ma no, no... che dite? Questo è solo il segno della nostra determinazione».

Hanno deciso tutto con un'ora abbondante di discussione. L'idea di utilizzare l'esercito non soltanto in Sicilia, ma in tutte le regioni a rischio, è venuta al ministro Andò. Ne hanno parlato poco. Il presidente Amato, favorevole: «Ma sì, rendiamo la vita difficile a questi mafiosi...». E' sembrata subito una buona idea: è passata, e da oggi, per fare entrare in azione i soldati sull'intero territorio nazionale, basterà il parere favorevole delle commissioni competenti della Camera, e un provvedimento urgente del Consiglio.

Il resto era già stato concordato. L'invio dei soldati in Sicilia era una cosa talmente sicura che, mentre i ministri scendevano dalle loro Croma blindate nel cortile di palazzo Chigi, a Livorno, nella caserma dei paracadutisti della brigata Folgore, già venivano oliati i fucili mitragliatori. Duecentocinquanta paracaduti, quattro ore dopo, sono partiti a bordo di due C/130 e due G/222, e adesso sono a Palermo, operativi.

Entro il 7 agosto, il ministro Andò assicura che in Sicilia saranno giunti, per via aerea e via ferroviaria, mille paracadutisti della brigata Folgore, duecento uomini della brigata meccanizzata Friuli e duecento della brigata meccanizzata Aosta, di stanza a Messina, sono invece già sul posto.

Settemila soldati: ma, di fatto, settemila poliziotti. Il decreto conferisce loro poteri di pattugliare strade, piazze, città, paesi. Presidieranno carceri e palazzi di giustizia. Con i loro mezzi blindati controlleranno viadotti, porti e aeroporti. E poi daranno la caccia ai latitanti, intervenendo nelle perquisizioni più rischiose. In più, avranno in dotazione le manette. È un particolare decisivo: vuol dire che possono fare scattare ai polsi di chiunque sia sospettato. I soldati hanno il potere di effettuare «fermi».

Ogni loro azione dovrà essere coordinata dalle varie prefetture, con le quali i comandanti di brigata saranno in costante contatto.

I soldati delle brigate Julia, Aosta e Friuli verranno sostituiti ogni quaranta giorni da nuovi scaglioni. I mille paracaduti della Folgore, invece, resteranno in Sicilia ininterrottamente fino al 31 dicembre, data in cui il Consiglio dei ministri dovrà decidere se confermare la presenza del

contingente sull'isola, oppure se ordinarne la ritirata. I soldati di leva in missione guadagneranno un'indennità di «marcia»: 2.900 lire; più un'indennità di «ordine pubblico»: 6.400. A queste somme vanno naturalmente aggiunte le 5000 lire di paga giornaliera.

Ma non tutti i militari del contingente sono di leva. Tutt'altro: ce ne sono un buon numero, spiega il ministro Andò, di «carriera». Ed è su di loro, sulle loro specializzazioni che il Consiglio dei ministri punta molto. L'articolo 4 del decreto prolunga la ferma volontaria dagli attuali tre anni, a cinque anni.

Nient'altro. Tutto questo, c'è nel decreto. Il resto dei di-

scorsi, a palazzo Chigi, sono per garantire che «non stiamo militarizzando il Paese nelle mani dei militari». Ci sono facce di dubbio, domande imbottite di perplessità e sospetto. E va la pena di chiudere con le parole rassicuranti del ministro di Grazia e Giustizia, Martelli. Che dice: «L'esercito, i parà... possono sembrarvi provvedimenti spettacolari, ma non è così. Sono solo provvedimenti necessari. Vogliamo garantire il controllo e la sicurezza del territorio, e i soldati ci aiuteranno molto. La polizia e i carabinieri avranno più tempo da dedicare alle indagini, e i mafiosi qualche possibilità in meno di continuare ad ammazzarci».

Ma non tutti i militari del contingente sono di leva. Tutt'altro: ce ne sono un buon numero, spiega il ministro Andò, di «carriera». Ed è su di loro, sulle loro specializzazioni che il Consiglio dei ministri punta molto. L'articolo 4 del decreto prolunga la ferma volontaria dagli attuali tre anni, a cinque anni.

Nient'altro. Tutto questo, c'è nel decreto. Il resto dei di-

scorsi, a palazzo Chigi, sono per garantire che «non stiamo militarizzando il Paese nelle mani dei militari». Ci sono facce di dubbio, domande imbottite di perplessità e sospetto. E va la pena di chiudere con le parole rassicuranti del ministro di Grazia e Giustizia, Martelli. Che dice: «L'esercito, i parà... possono sembrarvi provvedimenti spettacolari, ma non è così. Sono solo provvedimenti necessari. Vogliamo garantire il controllo e la sicurezza del territorio, e i soldati ci aiuteranno molto. La polizia e i carabinieri avranno più tempo da dedicare alle indagini, e i mafiosi qualche possibilità in meno di continuare ad ammazzarci».

# Non servono i soldati ma i magistrati

L'arrivo dei militari in Sicilia è accolto con scetticismo. I magistrati della Procura di Palermo: «Una misura spettacolare ma risibile». Il sindaco Aldo Rizzo: «Dubito che l'impiego dell'esercito possa dare risultati». Massimo Brutti (Pds): «Serve un potenziamento delle attività investigative». Ma il presidente del Consiglio assicura: «Non è una militarizzazione. Così lo Stato controllerà il territorio e garantirà sicurezza».

## MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Militari in Sicilia? Il sindaco di Palermo non è entusiasta e a palazzo di Giustizia la decisione è stata accolta con scetticismo. «Non vedo con grande entusiasmo la militarizzazione di Palermo», dice il primo cittadino Aldo Rizzo, «anche perché non abbiamo di fronte una banda armata immediatamente identificata ed individuata. L'impiego dell'esercito dubito possa fornire risultati contro la mafia». Anche i magistrati siciliani non sono convinti. Alfredo Morvillo, sostituto procuratore, giudica l'impiego delle forze armate una «scelta risibile». Per Ignazio De Franceschi l'invio dell'esercito sembra destinato a costituire un altro capitolo della spettacolarizzazione della lotta alla mafia in televisione. Più possibilista Roberto Scarpina-

to, uno dei giudici dimissionari insieme a Morvillo e De Franceschi: «È necessario stabilire qual è il piano globale, se i soldati arrivano per restare pochi mesi vuol dire che si continua a fare lotta alla mafia con la televisione. Se invece l'esercito viene usato per la riconquista del territorio è un altro discorso».

Nessuna militarizzazione. Lo assicura il presidente del Consiglio, Giuliano Amato: «Mandare l'esercito in Sicilia significa disporre di un numero di uomini che i nuovi comportamenti criminali della mafia rendono necessario. Non costituisce assolutamente una militarizzazione del paese. I compiti di ordine pubblico rimangono al prefetto nella sua funzione di coordinamento; rimangono alle autorità competenti di pubblica sicurezza».

L'esercito può essere utile? Ne dubita Massimo Brutti, della direzione del Pds: «L'obiettivo del controllo del territorio è essenziale. Vedo comunque alcuni rischi. Serve un reale potenziamento delle attività investigative, il contributo dell'esercito può non essere utile. Temo che i prefetti non siano in grado di svolgere le funzioni di coordinamento e di direzione previste dal provvedimento. Spesso i loro uffici non ne hanno i mezzi e le strutture». Per Brutti sarebbe necessario mandare in Sicilia un alto numero di magistrati e di investigatori, creare nuclei ad alto addestramento per la cattura dei latitanti, potenziare le procure e la polizia giudiziaria.

«Eppure Amato è convinto che l'esercito servirà proprio a tenere sotto controllo il terri-



Un militare di pattuglia alle porte di Corleone; in alto, l'arrivo dell'esercito a Palermo

to per evitare che la mafia spadroneggi e che i cittadini siano terrorizzati: «La sensazione che si ha in Sicilia è che il territorio è della mafia, non dello Stato. Metterci, allora, gli uomini dello Stato, metterli in numero sufficiente da garantire con ciò maggiore sicurezza in città. Perché oggi con queste tecniche di guerra, chi ha paura non è soltanto il presunto bersaglio, ma è anche il normale cittadino che abitando da quelle parti, camminando da quelle parti, passando da quelle parti, può trovarsi improvvisamente coinvolto. Ecco, più uomini, tanti uomini che presidino non solo i «palazzi», ma anche le case della gente, che le guardino, che stiano sui viadotti, che concorrono ai pattugliamenti. Questo

significa più Stato, tutto lo Stato possibile».

Plauda al nuovo decreto il ministro della protezione civile Facchiano che chiama i siciliani a collaborare: «Questo imponente sforzo di mezzi e uomini sarà vano senza l'aiuto dei cittadini». Ma i cittadini non sembrano d'accordo: «L'esercito non serve a niente - dice una donna del coordinamento lenzuoli di Palermo, una delle tante espressioni della mobilitazione della società civile - Serve solo a fare uno show in televisione. Chi arresteranno? Il piccolo spacciatore o il ladruncolo? A Palermo c'è una grande rivolta morale, la gente è mobilitata ma a che serve: se poi il Parlamento stanzerà quei 24mila miliardi al Mezzogiorno. Quei soldi finiranno tutti alla mafia».

# Reazioni negative dei giovani paracadutisti ma qualcuno dice: «È un'esperienza» Pisa, davanti alla caserma della Folgore «Io catturare Riina? Ma è assurdo...»

Qualcuno dice che potrebbe anche essere utile, che si tratta di un'esperienza che vale la pena vivere. Ma i più affermano: «È una cosa assurda». A Pisa ieri davanti alle caserme dei paracadutisti la notizia della partenza dei militari-poliziotti alla volta della Sicilia per combattere la mafia, fa discutere. «È pericoloso mettere nelle mani dei militari l'ordine pubblico».

## DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

PISA. «Le mani su Totò Riina? Io? Ma stiano scherzando? È una cosa assurda». Così un militare di leva, paracadutista, ieri pomeriggio rientra in una delle caserme del corpo di Pisa. Poche ore fa la notizia, e subito la partenza, dei 7.000 alla volta della Sicilia come militari-poliziotti. Sono partiti da vari comandi, dalla vicina Livorno.

E anche la Pisa militare, quella del battaglione logistico Folgore, farà la sua parte.

A Pisa fa un gran caldo. Il sabato la libera uscita scatta alle 13. E ieri, al pomeriggio, in città di militari non ce n'erano molti. Con l'autobus in dieci, quindici minuti si arriva al mare. E in molti quell'autobus l'hanno preso volentieri. Dalle 17 in poi però davanti alle caserme inizia una via vai più consistente. Il militare che per primo risponde alle nostre domande è in divisa. Va di fretta. Per lui alle 18 c'è il tempo per mangiare nella mensa interna alla caserma e poi il servizio.

Non ci dirà il suo nome. «Quello che ti dico, quello che penso di questa operazione mi può mandare dritto in galera». È preoccupato, non vuol essere riconosciuto, ma la cosa è pesante e allora parla: «È una pessima cosa. Non è certo con l'esercito che si può risolvere un problema che ha un retroterra culturale non più limitato ad una regione». È di Milano, parla delle influenze del sistema mafioso nel paese, «un sistema che fonda la sua forza su un concentrato di forze». Ma i militari servono di appoggio a chi ha gli strumenti per affrontare la piovra.

«non siamo né poliziotti né carabinieri. Non abbiamo mai gestito l'ordine pubblico. Non può essere un nostro compito. Non si può risolvere con i corpi speciali una piaga così grande e complessa». E subito salta fuori anche un timore, «c'è una preoccupazione forte. Ci chiedono di esercitare un potere sui civili. In un momento così particolare, così critico sotto tutti i punti di vista, politico, giudiziario, morale anche, mettere l'ordine pubblico nelle mani dei militari è pericoloso».

«Arrivano altri due militari. Anche loro stanno per rientrare in caserma. «Non lo so cosa vorrà dire andare in Sicilia. Per noi è presto - sono giovanissimi, arrivati al comando di Pisa da appena 45 giorni - dobbiamo ancora addestrarci poi ci passeranno al corpo, e allora vedremo cosa dovremo fare. Qui - a Pisa cioè - si lavora tanto. Magari in Sicilia va a finire che non si fa niente. Certo la situazione da quelle parti non è tranquilla come qui». «Noi abitiamo a Bari - spiega uno dei due, anche per loro top secret il nome - vedi queste belle auto, tutte tranquille, parcheggiate così? Da noi non si può fare. È tutta un'altra cosa, bisogna sempre

aver paura». E loro si sentono investiti di una responsabilità in più, perché sono militari e conoscono la mafia: «Forse è utile che ci mandino in Sicilia. È una esperienza che mi piacerebbe fare. Finché non mi chiamano comunque non ci penso». Li possono chiamare da un momento all'altro. Chi era in licenza è stato avvertito che da un momento all'altro potrebbe prepararsi e partire. «L'ho saputo subito stamattina. Sono in licenza - un altro militare, con qualche mese in più sulle spalle, uno che il viaggio per Palermo ce l'ha ormai davanti agli occhi - potrei

anche partire domani. Se vuoi sapere cosa penso ti dico che è una cosa assurda - cercano di coprire cose di cui hanno tutta la responsabilità con azioni clamorose. Con 5.700 militari di leva non si riesce a fare niente di effettivamente risolutivo. Cosa si potrebbe fare. Per restare nell'ambito militare si potrebbe creare un corpo specializzato, particolare, ma non certo mandare in Sicilia i militari di leva». Arrivano altri due giovani militari. Hanno 19 anni, sono stati due mesi a Pisa poi li hanno trasferiti a Siena. Da Siena proprio ieri mattina so-

no partiti in tanti per la Sicilia. «Speriamo di non partire - esordisce uno dei due - quelli che partono dicono che vanno a fare operazioni di perquisizione e questo non serve a niente». «Certo, siamo corpi scelti - aggiunge l'altro - e ogni volta che succede qualcosa dobbiamo andare. Ma non mi va che mettano a rischio la vita dei miei compagni per gente che per eliminare una persona è pronta a fare una strage. Io sono contro ogni guerra. Quella della mafia è una guerra. Non voglio che mandino a combatterla noi che abbiamo voglia di vivere».